

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalent

SPECIALE PER IL CENTENARIO DELLA NASCITA DI KAROL WOJTYŁA, SAN GIOVANNI PAOLO II (ALLEGATO ALL'EDIZIONE NUMERO III)

Karol Wojtyła

Cent'anni

18 maggio 2020

Cari fratelli e sorelle, facendo memoria del centenario della nascita di san Giovanni Paolo II ci rivolgiamo a lui, per chiedere la sua intercessione:

Intercedi perché restiamo sempre fedeli al Vangelo. Intercedi perché sappiamo spalancare le porte a Cristo.

Intercedi perché in questi tempi difficili siamo testimoni di gioia e di misericordia.

Intercedi perché sappiamo rispondere ai bisogni dei nostri fratelli che soffrono, riconoscendo nei loro volti il Volto del Signore.

Aiutaci con la tua intercessione a non lasciarci mai rubare la speranza e ad essere uomini e donne che camminano nella certezza della fede.

Francesco

Karol Wojtyła cent'anni

Preghiera e azione



di GIOVANNI BATTISTA RE

Fin dal primo incontro, Papa Giovanni Paolo II mi impressionò per la sua grande umanità, la sua attenzione alle persone e la non comune profondità di pensiero, unita a grande semplicità di tratto. Poi, con il scorrere del tempo, notai che in lui non esisteva frattura fra ciò che pensava e ciò che diceva; fra ciò che credeva e ciò che era, fra ciò che appariva e ciò che era nella realtà. Ciò però che, lavorando vicino a lui e col moltiplicarsi dei contatti, mi ha colpito sempre di più è stato l'intensità della sua preghiera. Giovanni Paolo II è stato certamente un grande uomo di azione e il mondo lo ha apprezzato per quanto egli, nei 40 anni e mezzo di pontificato, ha realizzato in campo religioso e per aver messo anche nel corso della storia del secolo scorso, ma egli era in primo luogo un uomo di preghiera: la sua opesità era intimamente connessa con la preghiera. Non si può comprendere Papa Giovanni II se si prescinde dal suo rapporto con Dio. È stato un grande uomo di preghiera, con una forte tensione spirituale e mistica.

Colpiva come si abbandonava alla preghiera: si trovava in Dio era per lui l'esprio dell'anima e un'ink ascolto della voce di Dio. Si capiva anche come, negli anni in cui era in seminario per diventare sacerdote, fosse nato in lui il vivo desiderio, anzi la volontà di farsi carnefoglio. Fortunatamente, perché altrimenti non lo avremmo avuto come Papa, il suo arcivescovo gli comunicò: «Ha iniziato qui in seminario: ora termina quindi lui incominciato».

Commovente la facilità e la prontezza con cui egli passava dal contatto umano con la gente al raccoglimento del colloquio intimo con Dio, aveva una grande capacità di concentrazione. Quando era raccolto in preghiera, quello che succedeva attorno a lui sembrava non toccarlo e non riguardarlo, tanto si immergava nell'ignoto con Dio. Durante la giornata, il passaggio da un'occupazione all'altra era sempre segnato da una breve preghiera. Egli si preparava a vari incontri della giornata e della settimana pregando. Qualche volta lo disse espressamente. Per esempio, ricevendo Gorbaciov nel 1989, fu per lui quello il colloquio confidando al suo intercessore che si era preparato all'incontro pregando Dio, per i Papa e per quello incontro.

Dun Stanislav mi disse: «Metk, vi a prendere, per favore, il crocifisso che è nella tua stanza». Portai subito al Papa quel crocifisso che egli mi conservava in Polonia e viene portato in pellegrinaggio ovunque venga richiesto.

Quel crocifisso ha una storia. Aveva da poco iniziato il mio servizio accanto a Giovanni Paolo II nel 1985. Una domenica pomeriggio il Papa accolse un pellegrinaggio, venuto dalla Polonia, nella Biblioteca vaticana. Janina Trafalka, una donna gravemente disabile, originaria di Siedlca, un piccolo villaggio, gli donò un semplice, povero, crocifisso di legno scolpito da suo marito Stanislav. Proprio in quei giorni stava iniziando a fare la sua nuova stanza, nell'appartamento pontificio, e chiese al Papa se poteva appoggiare quel crocifisso - così significativo - alla parete. Lui mi diede il permesso volentieri. Nove anni dopo Stanislav, che ricordava bene Nicola e Kaczkowka, nell'accademia polacca, venne colpito dal suo valore simbolico, mi suggerì di ricordargli al Papa proprio in quella sua vita. Una crisi, quando si volano purtroppo comparsa la crisi del Covid. Non aveva quasi più forze, però è stato quel crocifisso se lo fosse caricato addosso portando la preghiera per la Chiesa e per ogni persona.

Oggi quella croce è custodita in Polonia, nella parrocchia di San Nicola a Krakowka, nell'accademia polacca. «Dobbiamo pregare anche per il Signore e per il crocifisso». Si affidava alla preghiera per trovare chiarezza sulla strada da seguire. «Il Signore è con noi». Il parroco, don Mieczyslaw Bizia, la mette a disposizione per pellegrinaggi e incontri di preghiera.

Con Brendan a San Francisco

di STANISLAW DZIWISZ

Giovanni Paolo II è morto già da 15 anni ma continua sempre a ispirare le persone, attraverso la sua testimonianza e anche attraverso la devozione a Gesù Misericordioso. Certamente, con il tempo che passa, mi torna sempre nella mente questa grande figura di Pontefice che è dono per la Chiesa e per l'umanità.

Ho vissuto con Karol Wojtyła dopo la sua nomina a cardinale e poi dopo l'elezione a Pontefice. Fu un "segreto", come persona, è la profondità della sua vita spirituale. Lui pregava sempre, la sua vita è sempre stata unita alla preghiera. Ha imparato il valore della preghiera fin da ragazzo e questo aspetto lo ha approfondito, dopo, con il passare degli anni.

Come è evidente, ha lasciato una grande eredità. Che è importante non solo per il passato e per il presente, ma anche per il futuro. Mi riferisco, in modo particolare, alla sua personalità straordinaria. Penso al suo contatto con la gente, con tutti i gruppi che incontrava. Penso anche al modo in cui trattava ogni persona che incontrava nella sua attività pastorale. Povero, debole, ammalato; lui si accostava sempre con grande rispetto e amore.

Tra tanti episodi, vorrei ricordare quello che accadde, nel settembre 1987, durante il viaggio negli Stati Uniti d'America, a San Francisco. C'era una famiglia con un bambino, malato di aids. Si chiamava Brendan. Tutti si erano allontanati da questo bambino sieropositivo. Il Papa ha preso le mani di Brendan nelle sue, le ha baciato, lo ha benedetto e lo ha "restituito" alla sua famiglia. Questo gesto veramente è stato più importante di una predicazione, legato alla mia terra.

Guardando ai ricordi più personali, devo dire che lui ci ha trattato in modo familiare. Nell'appartamento pontificio ha creato il clima di una famiglia, in cui si lavorava bene. Ci ha trattato con grande semplicità, ma anche con bonà e con grande amore.

Storia di una croce: Janina e il Papa

di MICZYSLAW MORZECKI

La croce. Se penso a san Giovanni Paolo II il primo pensiero va alla croce. Ma non in modo astratto. Racconto un episodio su quell'ultima Via crucis, nel giorno del Venerdì santo. È così come che preferisco non gli è possibile, finalmente, andare al Colosseo come aveva fatto ogni anno. Ma aveva voluto assolutamente partecipare al rito attraverso la televisione, nella cappella. Improvvisamente si è voltato e ha chiesto: «E quando pregava non c'era nulla intorno che lo disturbasse. E lo disturbava era la sua forza che aveva dentro e che era un mistero quanto fosse importante per lui la preghiera, nel suo servizio alla Chiesa e al mondo».

Ma mi ha sempre colpito che lui era affezionato alle preghiere più semplici, quelle che si imparano da piccoli nelle famiglie cristiane - e la sua lo era - andando a catechismo. Quelle semplici preghiere: lui le recitava di continuo, per i piccoli e la grandi avvenimenti. Le "suava" per chiedere la pace.

Ha lo stesso modo di pace. Fino alla fine dei suoi giorni. Aveva avuto una vita difficile, nel periodo della seconda guerra mondiale e poi con il comunismo. Sapeva bene il significato delle parole "pace" e "libertà". Per questa ragione ha combattuto con tutte le forze perché tutti le persone, tutti i popoli avessero la pace e la libertà. Di questo parlava molto a tutti, ma anche ai suoi figli e ai suoi sacerdoti e ai leader religiosi.

Questa sua testimonianza in nome di Dio per l'uomo è riuscito a portarla avanti anche con la sofferenza, soprattutto nell'ultimo periodo della sua vita terrena. Credo che il modo in cui san Giovanni Paolo II ha vissuto la sofferenza sia una testimonianza di grande incoraggiamento quando ci sentiamo stanchi, deboli, inerti, rassegnati. Non si è vergognato di affidarsi a Dio, di affidarsi al Signore. E così facendo ha dato dignità a tutte le persone che soffrono dicendo, con la sua presenza prima ancora che con le parole, che nessun uomo è inutile e che la sua condizionalità, anche lo rendono quasi immortale. Ha ricordato che Dio è una presenza e compagnia, senza mai abbandonarci. Ha testimoniato che la vita va vissuta sempre e fino in fondo perché è un dono di Dio e non è mai inutile.

Non vuole forse Cristo, non dispone forse lo Spirito Santo, che questo Papa polacco, Papa slavo, proprio ora manifesti l'unità spirituale dell'Europa cristiana? Sappiamo che questa unità cristiana dell'Europa è composta da due grandi tradizioni: dell'Occidente e dell'Oriente



Cappella privata Venerdì santo 1993

Il regalo più grande per il centenario? Una legge internazionale contro l'aborto

di Wanda Poltawska

Per riprendere una battuta di Giovanni Paolo II, ho vissuto per tanti anni "con una gamba a Cracovia e l'altra gamba a Roma". Adesso, mentre il mondo intero ricorda l'anniversario della nascita del Papa, mi sento ancora più vicina a Roma e all'Italia proprio perché ci lega la persona di questo grande santo. Ho potuto osservare, durante tutto il pontificato, che Giovanni Paolo II era amato a Roma come in Polonia. Posso assicurare che amava e amore erano reciproci. Adesso tutto il mondo cerca informazioni sulla sua vita, ma proprio i romani, e gli italiani, sono i primi a più vite testimoni per aver seguito da vicino la santità di Giovanni Paolo II.

I romani hanno potuto guardarlo da vicino, non solo in televisione, e seguire direttamente la sua vita. Ho osservato come si comportava la gente romana e italiana alla vista del Papa. Proprio i romani hanno potuto osservare e ammirare il suo modo di essere, il suo modo di parlare, il suo modo di vivere. Ho parlato tante volte e con molta gente durante i vent'anni del mio lavoro a Roma. All'inizio le persone rimanevano stupite, per esempio, quando l'arcivescovo di Cracovia è arrivato senza grandi festeggiamenti. Poi, conoscendolo meglio, hanno capito cosa per lui aveva il più alto valore.

È stata la gente di Roma a dare testimonianza, a diffondere in tutto il mondo le notizie su quello che faceva il nostro Papa e lui, per prima cosa, è andato in ospedale a trovare un amico malato. Proprio la gente che abita a Roma ha potuto seguire da vicino quanto ha benedetto il matrimonio di una coppia, perché quello aveva chiesto con semplicità.

Adesso, dopo la sua morte, la gente conosce sempre meglio il suo pensiero, il suo insegnamento. Ma i primi a vederlo sono stati i romani, e sono convinta che quando innanzitutto sono stati in suo onore, quando i giovani dicevano di amarlo, che era un uomo di Dio. Rispetto, del resto, in italiano il grido "santo subito" durante i suoi funerali. In un certo senso le persone che vivevano allora a Roma, in e Italia, si possono definire testimoni della santità di Giovanni Paolo II.

La sua personalità era talmente ricca - cosa di cui oggi nessuno dubita - che la sua vita e i suoi interessi si possono descrivere da svariate angolazioni. Ultimamente sto notando che ho ormai quasi ogni anno in Italia che in Polonia. A cento anni dalla nascita di Giovanni Paolo II - io di anni ho 99 - i testimoni ancora viventi diventano sempre meno numerosi. Ho la speranza che quelli che conoscono la sua vita "contagiarono" il mondo con la sua testimonianza. Per me, la cosa più importante è quello che lui sapeva trasmettere agli altri e vorrei che le generazioni future potessero conoscere l'impegno e anche le poesie di Karol Wojtyła. Ci ha lasciato molti scritti, documenti, encicliche che sono una ricca pratica di come raggiungere ciò che costituisce lo scopo della vita, ovvero il Cielo.

Il suo desiderio era salvare tutti gli uomini. Non erano parole vuote, amava davvero tutte le persone e amava a dare loro quello che è previsto nel piano del Creatore. Credevo veramente che Dio ha creato in sua omnia gloria e che ognuno può sviluppare la propria personalità: questo era il suo insegnamento. Sosteneva, inoltre, che la chiave per capire l'uomo è proprio il fatto della creazione, che è la prova dell'esistenza del Creatore.

Nello stesso tempo era realista e indicava chiaramente che l'uomo sulla terra non vive in mezzo a un campionario di bagli, tra il bene e il male. Non chiudevà gli occhi su quel che vedeva e so quanto soffriva perché, se per tutta la vita aveva cercato di salvare la vita di quanti erano nati, non è riuscito a salvarli il mondo da questo crimine e tuttora in molti i Paesi la legge viene permessa di togliere la vita a bambini innocenti non nati. E proprio questo è un campo di lavoro che sta ancora aperto per noi. Il Papa ha creato, in vita, ogni volta l'Istituto della Teologia della Famiglia dove io ho lavorato insieme a lui. Fino alla fine dei suoi giorni si è gli ho affidato per sempre.

Se si vuole così davvero onorare il centenario della sua nascita e la sua memoria, lo vedo solo in modo: convertire le persone affinché capiscano che ogni bambino e ogni persona hanno il diritto alla vita. L'unico Signore Paolo II è il Creatore e se i ragazzi andavano bene a scuola. Sì, mi piace pensare che Giovanni Paolo II intinui, da bala, a benedire la nostra famiglia, come fece il 25 febbraio 1979.

Vita in famiglia

di ANGELO GUGEL

Sono veramente tanti i ricordi che ho di san Giovanni Paolo II. Se dovessi riassumerli in una frase direi "grande attenzione per la famiglia".

Sin dai primi giorni del mio servizio alla Segreteria particolare del Santo Padre, mi sono sentito accolto in una "famiglia". Mi sono tenute le gambe quando sono stato richiamato in appartamento dopo la morte di Papa Giovanni Paolo I, ma il clima di fiducia instaurato dal Santo Padre, ma anche dai monsignori Stanislav e dalle suore, mi ha fatto sentire "a casa". È in questo clima sono trascorsi i 17 anni di pontificato, anni pieni di attività, incontri e viaggi.

I piccoli sacrifici che il lavoro richiedeva erano compensati dal grande sentimento di affetto del Santo Padre nei suoi confronti che manifestava non solo nel ricordo e nella preghiera ma anche durante gli incontri nei quali si trattava con ciascuno come un uomo con i suoi nipotini (mi scuso per questo paragone).

È stato un uomo di preghiera. La sua vita del Santo Padre è stata una continua preghiera. Egli sostava in ginocchio davanti al Tabernacolo, nella cappella privata, più volte durante il giorno, pregando anche per le intenzioni che pervenivano in segreteria particolare e che gli facevano trovare nell'archivio. Chissà quante grazie sono state possibili tramite la sua intercessione. È stato un uomo di grande fede che affidava al Signore ogni preoccupazione riguardante il suo ministero di Pastore della Chiesa universale e dell'aitano che il Signore non gli avrebbe fatto mancare.

Ho potuto vedere da vicino anche tanta sofferenza. Dell'attacco del 13 maggio 1981 ricordo ogni momento, dal fuso del pallio tagliato al Papa adagiato per terra all'ingresso del palazzo dei Servizi di sanità in Vaticano, fino alla lunga corsa verso il policlino Gemelli. Sono stati giorni pieni di trepidazione. In questo, e negli altri momenti di grande sofferenza fisica, il Santo Padre non si è mai lamentato, ma anzi accettando sempre tutto incondizionatamente ha dato testimonianza del suo totale abbandono alla volontà di Dio.

Il Santo Padre ha fatto sentire "di famiglia" anche la mia famiglia che, negli anni, ha visto crescere e che seguiva con affetto chiedendo spesso notizie di tutti. In particolare non posso dimenticare la vicinanza sostenuta dalla preghiera in due momenti difficili, l'ultima e complicata gravidanza di mia moglie, che metteva a rischio sia lei che la bambina e per il buon esito della quale un giorno mi accadeva di aver celebrato la santa messa, e il gravissimo incidente stradale a seguito del quale mio figlio era rimasto in coma, dal quale è riavvolto senza conseguenze.

Ciò che più mi ha impressionato di san Giovanni Paolo II è la semplicità e la profondità della sua fede, alimentata dalla costante preghiera. Affinità dei figli, scelti a mano, delle omelie era sempre riproposta una parola di fiducia alla Madonna, la più ricorrente era *Totus tuus*, dimostrazione evi-

dentale della sua speciale venerazione per la Vergine Maria. Ricordo che nei pochi giorni di vacanze, in Cardine o in Valle d'Aosta, durante i viaggi in pullmino per raggiungere le mete previste per la passeggiata, portavo spesso con me il lenzuolino e usavo le lettere della messa, che aveva già celebrato, per la meditazione quotidiana. Anche in montagna l'Angevina era un appuntamento fisso, dovevamo ci si trovava a mezzogiorno ci si riuniva tutti in preghiera.

Per me, e per la mia famiglia, serviva da vicino san Giovanni Paolo II è stata una immensa grazia, un dono della Provvidenza inimmaginabile. Negli anni ho cercato di svolgere nel modo migliore i compiti che mi venivano affidati, consapevole dell'importanza di essere a servizio diretto del Santo Padre.

Mantengo la ricorrenza sul mio lavoro anche in famiglia era normale. Quando uscivamo con il Santo Padre per andare in montagna in forma privata anche i miei familiari lo venivano a sapere dai giornali.

I piccoli sacrifici che il lavoro richiedeva erano compensati dal grande sentimento di affetto del Santo Padre nei suoi confronti che manifestava non solo nel ricordo e nella preghiera ma anche durante gli incontri nei quali si trattava con ciascuno come un uomo con i suoi nipotini (mi scuso per questo paragone).

È stato un uomo di preghiera. La sua vita del Santo Padre è stata una continua preghiera. Egli sostava in ginocchio davanti al Tabernacolo, nella cappella privata, più volte durante il giorno, pregando anche per le intenzioni che pervenivano in segreteria particolare e che gli facevano trovare nell'archivio. Chissà quante grazie sono state possibili tramite la sua intercessione. È stato un uomo di grande fede che affidava al Signore ogni preoccupazione riguardante il suo ministero di Pastore della Chiesa universale e dell'aitano che il Signore non gli avrebbe fatto mancare.

Ho potuto vedere da vicino anche tanta sofferenza. Dell'attacco del 13 maggio 1981 ricordo ogni momento, dal fuso del pallio tagliato al Papa adagiato per terra all'ingresso del palazzo dei Servizi di sanità in Vaticano, fino alla lunga corsa verso il policlino Gemelli. Sono stati giorni pieni di trepidazione. In questo, e negli altri momenti di grande sofferenza fisica, il Santo Padre non si è mai lamentato, ma anzi accettando sempre tutto incondizionatamente ha dato testimonianza del suo totale abbandono alla volontà di Dio.

Matrimonio a sorpresa

di VITTORIA IANNI

Giovanni Paolo II ha celebrato il mio matrimonio con Mario. Era il 25 febbraio 1979. Oggi, quarantuno anni dopo, con il trentaduesimo anniversario di matrimonio, posso dire che il mio matrimonio è stato un dono di Dio. Il giorno del matrimonio, il mio padre ha continuato ad allietare. Ogni tanto siamo andati a trovarlo non in Vaticano: ad esempio per celebrare i ventisei anni di matrimonio. Abbiamo avuto l'opportunità di presentargli i nostri tre figli. Ci ha sempre accolto con spontaneità, delicatezza e familiarità, informandoci del nostro lavoro e se i ragazzi andavano bene a scuola. Sì, mi piace pensare che Giovanni Paolo II intinui, da bala, a benedire la nostra famiglia, come fece il 25 febbraio 1979.



dal titolo *Totus tuus* scelto in occasione della consacrazione episcopale, fu per lui sorgente di serena fiducia durante l'intera sua esistenza. Nel periodo in cui andava a lavorare alla cava di pietra e poi alla fabbrica Solvay, lesse il libro di san Gregorio de Montfort *Traffato della non devotiva a Maria*, che gli era stato dato da un laico, Jan Tyranowski. Questi aveva creato in parrocchia un gruppo di 15 giovani, tra i quali Karol Wojtyła, che si impegnavano a recitare ogni sera una decina del rosario al giorno.

Non è senza significato il fatto che, due settimane dopo la sua elezione alla sede di Pietro (nel pomeriggio della prima domenica per lui libera), andò al santuario della Mentorella per pregare, ma anche per parlare della preghiera, affermando che considerava «suo primo compito come Papa quello di pregare per la Chiesa e per il mondo»; e che desiderava che la preghiera fosse in un certo senso il primo appuntamento del Papa (omelia al Santuario della Mentorella, «L'Osservatore Romano», 30-31 ottobre 1978).

La Messa era per lui la realtà più alta, più importante e più sacra. In un incontro con i sacerdoti nel 1993 disse: «La Messa è in modo assoluto il centro della mia vita e di ogni mia giornata». «Celebrare ogni giorno la Messa è per me un bisogno del cuore».

La preghiera era in lui qualcosa di spontaneo, con lunghi spazi di ascolto di Dio e, nello stesso tempo, era legata alle pratiche di praxe tradizionali, fra le quali l'ora di adorazione ogni giovedì, la Via crucis che faceva ogni venerdì e il Rosario quotidiano. L'Eucaristia, il Crocifisso e la Madonna erano i tre centri della sua pietà.

A proposito della Via Crucis che Giovanni Paolo II faceva ogni venerdì, il cardinale Antonio Innocenti mi ha raccontato il seguente episodio. Era nunzio a Madrid in occasione del primo viaggio in Spagna di Giovanni Paolo II. Il Papa, nel giorno di quella settimana, aveva avuto una giornata intensissima, per cui arrivò a cena alle ore 21. Il programma del giorno dopo prevedeva la prima colazione alle ore 6:30 e poi partenza per Siviglia alle ore 7. Il nunzio si svegliò presto il mattino, e un po' per la preoccupazione della vita pastorale già in piedi. Scese al primo piano alle ore 3:30 convinto che il Papa sarebbe uscito dalla sua stanza soltanto un'ora dopo.

Alle 6:30. Noto però che nella chiavetta della maniglia era accesa la luce. Pensò che la luce prelettrice ci si fosse dimenticati di spegnere. Andò quindi ad aprire la porta della chiesetta e con sorpresa vide il Papa inginocchiato per terra, davanti a una delle stazioni della Via Crucis. Era un venerdì e la giornata sarebbe stata piena di impegni pastorali a Siviglia e a Granada, per questo il Papa era già in chiesa alle 5:30 del mattino per fare la Via Crucis.

Ho accompagnato il Papa in Terra Santa nell'anno 1981. Il venerdì di quella settimana, mentre ero in elicottero da Gerusalemme al lago di Tiberiade, notai che il Papa, seduto davanti a me, aveva in mano un libro della Via Crucis e stava facendo la pratica della Via Crucis così come gli risultava possibile, in elicottero. In una salite era già in piedi e stava facendo la Via Crucis. Altri testimoni avrebbe fatto la Via Crucis nelle ore notturne.

A proposito della preghiera di domanda, rispetto alla preghiera di adorazione, di ringraziamento e di richiesta di perdono, ho trovato interessante la risposta che Papa Giovanni Paolo II diede ad André Frossard durante i colloqui che ebbe con il Cardinal Gerdil nel 1985. Disse: «Vi fu un tempo nella mia vita in cui mi sentivo molto debole e mi sentivo molto bisognoso di aiuto. Frossard, «Novece pas per». Dialogue avec Jean Paul II, Editions Robert Laffont, S.A. Paris 1987, a pagina 46».

Il Papa è stato un uomo che aveva dentro di sé una forte tensione spirituale; un mistico attento alle persone e alle situazioni, che ha meravigliato per la sua inconfondibile semplicità e per la sua forza con una forza straordinaria che gli veniva da Dio.

Karol Wojtyła cent'anni

Il profilo del Novecento



di MARCO IMPIUGLIATO

La figura di Karol Wojtyła si è intrecciata con i momenti chiave della storia del Novecento: il sorgere e lo svilupparsi dei totalitarismi nazista e comunista, la seconda guerra mondiale, la Shoah, la guerra fredda con la divisione in due dell'Europa, il crollo dell'Est comunista, il passaggio al millennio, la manifestazione del terrorismo internazionale con l'11 settembre 2001 e altro ancora. Karol Wojtyła è stato un testimone esemplare della storia del Novecento e una figura emblematica del passaggio di due secoli. Ha avuto un'esperienza unica del mondo: 19 Paesi visitati (alcuni più volte) durante il pontificato hanno fatto di lui l'uomo che ha avuto una comunicazione diretta con più persone e con più felle, come ha sostenuto l'allora cardinale Joseph Ratzinger. Un Papa carismatico – «io lo ha definito» – millenario. Ricardì – che ha sempre coltato la responsabilità di successore dell'apostolo. Pedro al martirio, a rischio della vita. Wojtyła ha avuto ampie visioni ideali ma sempre a partire da una conoscenza degli uomini e dei popoli nei loro diversi contesti. Non ha cessato di stupirci con i suoi richiami alla necessità della pace mentre la guerra si è rinfacciata nel mondo come strumento di risoluzione dei conflitti. Ha sorpreso con i suoi gesti spirituali profetici e le sue mische coordinate geopolitiche. Ha affacciato nel mondo come strumento di risoluzione dell'estrema debolezza della malattia, giunta quasi a sigillatura.

La sua vita va letta in una prospettiva non solo teologica o interna alla realtà ecclesiale, ma nel quadro ampio della storia contemporanea e della geopolitica. Giovanni Paolo II appare come un Papa con due caratteristiche particolarmente originali. La prima: un carisma dell'incontro umano, connesso in buona misura a un'accessi interiore; la seconda: una visione geopolitica planetaria, espresse praticamente in tutti i viaggi, che esorbiva i confini e le visioni tradizionali della Chiesa cattolica.

Giovanni Paolo II è stato anche il Papa del dialogo. Dialogo con la Chiesa cristiana, con le altre religioni e con la cultura. Un esempio per tutti: l'incontro di Assisi nell'ottobre del 1984 con i grandi religioni mondiali. Quella giornata di preghiera per la pace si colloca storicamente sul crinale di cambiamenti epocali, la cui portata è e i cui effetti si stanno valutando ancora oggi. Le vicende del mondo contemporaneo hanno subito dato un'accelerazione incommensurabile, con esiti imprevedibili come è stata la fine dell'impero sovietico, lo sfaldamento di quello che definimo il "Terzo Mondo", l'avanzata del processo di globalizzazione. Il dialogo internazionale, oggi, mostra come il rapporto tra le religioni sia un elemento di vitale importanza geopolitica.

L'17 ottobre 1988 rimase, ancor più di ieri, icoa del fatto in un mondo in eterna di crisi. Restò un'indicazione anche quando lo sconcerò il dismentamento divennero più forti a opera dei conflitti e della stessa globalizzazione. Si parlò di questa iniziativa straordinaria come di una svolta dell'atteggiamento del cattolicesimo contemporaneo verso le religioni, ma, allo stesso tempo, fu una svolta per la visione che il religioso non cristiano hanno avuto del mondo. Va anche ricordato che il dialogo interreligioso non scolora le appartenenze. Al contrario aiuta ad andare alle radici della propria identità.

Il dialogo ecumenico ha fatto molti passi avanti negli ultimi anni. Per la prima volta, il papa e il patriarca di Mosca si è recato in visita a un paese a maggioranza ortodossa: la Grecia, nel 1999. A questo viaggio di dialogo ecumenico ne sono seguiti altri: con i patriarchi di Gerusalemme, di Antiochia, di Costantinopoli, di Bulgaria, di Romania, di Serbia, Ucraina, Armenia e Bulgaria.

Un'ecumenismo fatto di incontri, ma anche di gesti. Tra questi la grande idea lanciata da Papa Wojtyła di un "dialogo di servizio" tra il cattolicesimo e l'islam. Le testimonianze dei "nuovi martiri" cristiani, quindi di ogni Chiesa, che nel Novecento hanno dato la loro vita per la fede. Il martirio per Giovanni Paolo II non è stato una storia antica, bensì una realtà contemporanea. Lui stesso ha subito un violento attentato, che poteva con molte probabilità condannarlo a morte.

La sua biografia di cattolico vissuto in un paese comunista si intreccia con il martirio del Novecento, tanto che ne trae la convinzione che il martirio sia una realtà del cristianesimo contemporaneo.

Quel giorno con i rom a Tor Bella Monaca

di MATTEO ZUPPI

Il ricordo di Giovanni Paolo II che desidero condividere è uno dei suoi tanti incontri fuori programma che in realtà ne rivelano il programma e l'umanità. Ogni incontro per lui diventa speciale, unico, generativo a iniziare dallo sguardo, pieno di interesse, comunicativo, pensante. Anche il mio incontro con il nuovo vescovo di Roma avvenne in una periferia, il 2 dicembre 1987, pochi giorni dopo la sua elezione, a Garbatella, quartiere che lui conosceva bene e oggetto della sua prima visita pastorale alla città. Fuori programma visitò Paolo che la Comunità di Sant'Egidio aveva aperto pochi anni prima per rispondere alle esigenze delle madri della borgata che dovevano andare a lavorare. Si sedette sui sedili piccolissimi e rie dicendo che "mi fate tonare bambini".

Il secondo fuori programma è il mio secondo incontro con Giovanni Paolo II fu dopo pochi anni a seguito di un episodio di cronaca traboccante: l'uccisione nel pieno centro della città di un giovane romano.

compensano. Mossa parlò in un momento sereno tutt'altro che facile per il Paese dal quale proveniva – a temprare la fede o a felle a temprare l'uomo e a rendere la sua vicenda così esemplare? Chi aveva reso inattuale, chi e smrise tante mani, sorridendo a persone che vedevano solo volti oscuri, impauriti e aggressivi rivolgersi a lui.

Il primo incontro con il quaresiano quello con gli ultimi, "quelli" verso cui così poca era ed è la comprensione e la solidarietà. Il Papa si augurò che la città, l'anore non mancasse mai a chi viveva in condizioni disumane, nell'indifferenza o nell'aperta ostilità della gente e nell'insufficienza delle amministrazioni di offrire soluzioni. La crisi, disse, «è sempre più veloce ad arrivare della giustizia. Sappiamo bene che i sistemi della giustizia, dello Stato, sono molto lenti, a volte anche troppo lenti; ma la carità deve essere voluta: e tu vai sì e di mostrato che la carità è svelta, è rapida». Era l'incontro con il rom, cioè l'uomo. I suoi occhi erano pieni di Dio, di quel «Tu, in cui ognuno trova il suo spazio, aveva scritto con il suo anno proprio e misterico. Ecco uno di quei migliaia di uomini incontrati, nei quali Giovanni Paolo II ricobbe e insegna a contemplare il volto del fratello e di Dio.

Serenata romana e quel "sc" bello grande

di CLAUDIO BAGLIONI

Per un cittadino di Roma, non credo possano esserci onore e orgoglio più grandi del essere chiamato dal proprio vescovo – l'uomo che, in quanto tale, il resto del mondo chiama Papa – ad accompagnare con le sue note e le sue parole, in un momento così importante come quello nella quale due popoli si passano il testimone – cambiano anno, secolo e addirittura, millennio – e al di là della quale, si apre un evento così ricco di significato per la cristianità come un Anno Santo.

Vissiamo un tempo nel quale i superlativi si spremono. Ogni evento diventa "unico", "straordinario", "impetibile", "indimenticabile".

Il concerto con il quale, la notte del 2 dicembre 1999, una Piazza San Pietro, piena all'incirca, attese – assieme a quello che sarebbe diventato san Giovanni Paolo II – lo scoccare della mezzanotte, unico, straordinario, irripetibile e indimenticabile. L'evento. Per il mondo, per la città, per la natura. E anche per me. Sia sul piano artistico – era la prima volta che piazza San Pietro ospitava un concerto di musica popolare; sia sul piano personale, per gli incontri, le emozioni e le riflessioni che avevano accompagnato quella vigilia. Ma anche per la vivificante illazione di aver cantato una serenata al Papa.

Sono un semplice cristiano. E un cristiano semplice. Un'anima con più dubbi che certezze, una coscienza nella quale si affollano più domande che risposte. L'incontro con Papa Wojtyła, però, è uno di quei rarissimi incontri che riescono a far cambiare l'equilibrio tra i parti della bilancia dell'interiorità. Stringendogli le mani, infatti, avverti la sensazione di tornare a poco, con le sue "toni" che davano casa a migliaia di cittadini ma che contenevano anonimamente storie di povertà umana e materiale. Nel quartiere, in realtà ancora in costruzione, vi era un grande insediamento di noni, quasi 600 persone, che si erano stabilite nelle case in cui vivevano i nonni, ma che erano state costruite in un'epoca, quando l'uomo si sovrapponeva in un'abitazione ancora largamente incompleta. Il quartiere era stato segnato da episodi di intemperanza nei confronti degli zingari. Le testimonianze sociali, come spesso avverte il papa, sono un'esperienza che finisce per non aiutare a identificare le responsabilità, ma anche a renderli più responsabili. Quanto antiquariato allora e ancora oggi?

Pochi giorni prima della visita del Papa era morto, buca-to nel rogo della sua risolute, proprio accanto alla parrocchia di San Pietro, di 9 mesi. Probabilmente sarebbe bastata una fontanella alla quale attingere acqua per donare le fiamme e salvare il bambino dalla vita. Il suo gido di giustizia, purtroppo, era coperto dal pregiudizio, come per gli altri sportivi vedendo il Papa che, pur soffrendo, non rinunciava all'anziosità del problema da parte delle istituzioni per garantire condizioni di vita umane al popolo roma e da parte di tutti per pagare di una morte così.

Il Papa doveva recare subito nella parrocchia e invece, vedendo i noni, don Bruno Nicolini, loro amico da sempre e un gruppo della Comunità di Sant'Egidio che già si impegnava ostinatamente alla socializzazione dei bambini, fece fermare la macchina e scese a salutarli. «Noi chiediamo solo di vivere in pace e di essere accolti come tutti gli altri». Disse Mossa, il più anziano, al Papa: «Siamo usciti dalla Jugoslavia tanti anni fa. I nostri figli sono nati e chiediamo solo di essere aiutati a vivere e di essere accolti perché siamo cittadini. Vorremmo poter lavorare come tutti, non vogliamo essere un peso per la società, non vogliamo essere un onere, non abbiamo nulla né acqua, né luce, né il voto, riparo. Ma soprattutto non abbiamo

avuto la possibilità di essere chiamati dal proprio vescovo – l'uomo che, in quanto tale, il resto del mondo chiama Papa – ad accompagnare con le sue note e le sue parole, in un momento così importante come quello nella quale due popoli si passano il testimone – cambiano anno, secolo e addirittura, millennio – e al di là della quale, si apre un evento così ricco di significato per la cristianità come un Anno Santo.

Vissiamo un tempo nel quale i superlativi si spremono. Ogni evento diventa "unico", "straordinario", "impetibile", "indimenticabile".

Il concerto con il quale, la notte del 2 dicembre 1999, una Piazza San Pietro, piena all'incirca, attese – assieme a quello che sarebbe diventato san Giovanni Paolo II – lo scoccare della mezzanotte, unico, straordinario, irripetibile e indimenticabile. L'evento. Per il mondo, per la città, per la natura. E anche per me. Sia sul piano artistico – era la prima volta che piazza San Pietro ospitava un concerto di musica popolare; sia sul piano personale, per gli incontri, le emozioni e le riflessioni che avevano accompagnato quella vigilia. Ma anche per la vivificante illazione di aver cantato una serenata al Papa.

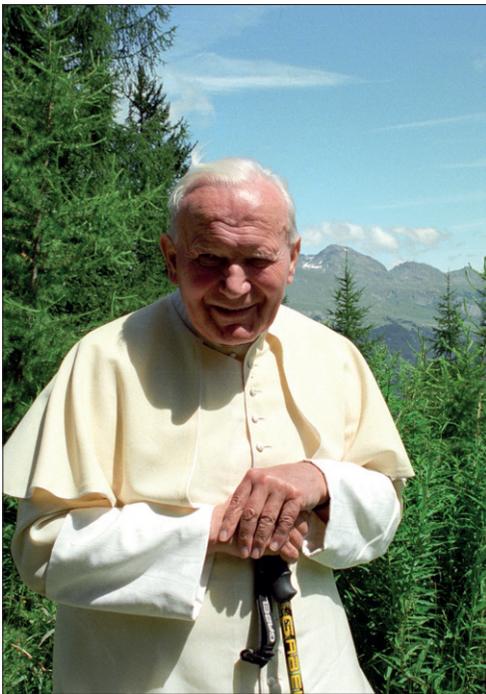
Sono un semplice cristiano. E un cristiano semplice. Un'anima con più dubbi che certezze, una coscienza nella quale si affollano più domande che risposte. L'incontro con Papa Wojtyła, però, è uno di quei rarissimi incontri che riescono a far cambiare l'equilibrio tra i parti della bilancia dell'interiorità. Stringendogli le mani, infatti, avverti la sensazione di tornare a poco, con le sue "toni" che davano casa a migliaia di cittadini ma che contenevano anonimamente storie di povertà umana e materiale. Nel quartiere, in realtà ancora in costruzione, vi era un grande insediamento di noni, quasi 600 persone, che si erano stabilite nelle case in cui vivevano i nonni, ma che erano state costruite in un'epoca, quando l'uomo si sovrapponeva in un'abitazione ancora largamente incompleta. Il quartiere era stato segnato da episodi di intemperanza nei confronti degli zingari. Le testimonianze sociali, come spesso avverte il papa, sono un'esperienza che finisce per non aiutare a identificare le responsabilità, ma anche a renderli più responsabili. Quanto antiquariato allora e ancora oggi?

Pochi giorni prima della visita del Papa era morto, buca-to nel rogo della sua risolute, proprio accanto alla parrocchia di San Pietro, di 9 mesi. Probabilmente sarebbe bastata una fontanella alla quale attingere acqua per donare le fiamme e salvare il bambino dalla vita. Il suo gido di giustizia, purtroppo, era coperto dal pregiudizio, come per gli altri sportivi vedendo il Papa che, pur soffrendo, non rinunciava all'anziosità del problema da parte delle istituzioni per garantire condizioni di vita umane al popolo roma e da parte di tutti per pagare di una morte così.

Il Papa doveva recare subito nella parrocchia e invece, vedendo i noni, don Bruno Nicolini, loro amico da sempre e un gruppo della Comunità di Sant'Egidio che già si impegnava ostinatamente alla socializzazione dei bambini, fece fermare la macchina e scese a salutarli. «Noi chiediamo solo di vivere in pace e di essere accolti come tutti gli altri». Disse Mossa, il più anziano, al Papa: «Siamo usciti dalla Jugoslavia tanti anni fa. I nostri figli sono nati e chiediamo solo di essere aiutati a vivere e di essere accolti perché siamo cittadini. Vorremmo poter lavorare come tutti, non vogliamo essere un peso per la società, non vogliamo essere un onere, non abbiamo nulla né acqua, né luce, né il voto, riparo. Ma soprattutto non abbiamo

avuto la possibilità di essere chiamati dal proprio vescovo – l'uomo che, in quanto tale, il resto del mondo chiama Papa – ad accompagnare con le sue note e le sue parole, in un momento così importante come quello nella quale due popoli si passano il testimone – cambiano anno, secolo e addirittura, millennio – e al di là della quale, si apre un evento così ricco di significato per la cristianità come un Anno Santo.

Vissiamo un tempo nel quale i superlativi si spremono. Ogni evento diventa "unico", "straordinario", "impetibile", "indimenticabile".



Valli d'Aosta, 1997

ritrovato, e le sue parole, quei valori di fondo dello sport che sono, per certi versi, profondamente spirituali.

Insomma, posso dire che Giovanni Paolo II ha reso più forte la mia fede. Mi ha reso più consapevole di dover dare una testimonianza anche nel mio lavoro di atleta. Ricordo una bellissima amfonia con l'atleta etiope al Meeting di Londra; parlavo a lungo delle nostre esperienze religiose. Le regole un'immagine di sant'Antonio, che è il mio patrono visto che mi chiamo Antonio. Penso anche a Blanka Vlašic, croata, una delle saltatrici più forti di tutti i tempi, che piano piano si è aperta e ora testimonia la sua fede cristiana con forza.

L'esempio di Giovanni Paolo II, che ci ha mostrato come si perdona, mi ha aiutato anche a vivere l'ingiustizia del mondo. Lui come vescovo di Roma e io, molto più modestamente, come centravanti della squadra di calcio. Ma credo che anche questa "romantica", che fra prima con universalità, mi abbia unito a lui, in qualche modo figlio.

Non ho mai incontrato personalmente Giovanni Paolo II. Ma sono un uomo, un'atleta – sono un saltatore in alto – che ha fatto parte della "generazione GPl". Sono cresciuto con lui. Per questo posso dire che il fondo, sì, anche in The o-nologia, sono nata in quel 1978 che per me si è rivelato particolarmente significativo. In quello stesso anno, pochi mesi dopo, Karol Wojtyła è stato eletto Papa. Mia nonna me lo ricorda sempre: «Si nata quando saltavo i metri e il Papa!». Ma proprio nel 1978 Sara Simone saltò 5 metri e un centimetro; superando quel record è stato l'allenatore di mia nonna, ma la vita di atleta, fino a quando ho saltato 5 metri e 4 centimetri.

Ma tutto parte dal 1978, dunque. E come se il pontificato di Giovanni Paolo II e la mia vita avessero camminato insieme, per ventisette anni. Ha accompagnato la mia carriera di donna e di atleta. E non è una frase fatta. Non sono un facciano rettorico.

di ADEL BALBO

Il salto in alto mi ha dato tante soddisfazioni, medaglie mondiali. Ma per arrivare a quei livelli ho fatto tanti sforzi e ho avuto un'esperienza unica. Ricordo una volta che ho avuto la tentazione di lasciar perdere. Ricominciare qualche anno dopo. Ma come potrei? Io non sono un atleta che si ferma. Ricordo che quando Giovanni Paolo II sarebbe partito per il Guatemala, il Nicaragua, El Salvador e il Venezuela. Dopo la Messa gli ho chiesto di pregare insieme per le nostre famiglie e anche per i nostri politici latinamericani, soprattutto per le persone più fortunate. Ma non credo di poter trovare le parole giuste per descriverlo così che sia significativo per me. In quei suoi, quell'incontro centato anzitutto sulla celebrazione dell'Eucarestia.

Qualche mese dopo ho partecipato, alla presenza di Giovanni Paolo II, a un incontro dei giovani cristiani di Roma nell'aula Pio VI. Con accanto mia moglie e mio figlio, ho parlato pubblicamente della nostra esperienza come famiglia cristiana. Confesso di aver sentito, mentre parlavo, di appartenere veramente, fino in fondo, alla grande famiglia della Chiesa. Mi sono commosso più che per un gol e per un naturale e retorico affetto. Ho sentito la mia indignità come persona e una grande responsabilità. Poi ho avuto un'opportunità di tornare dal Papa, nel febbraio 1997, per chiedere una benedizione per mio figlio Federico.

Ho pensato, in questi anni, di aver avuto in comune con Giovanni Paolo II anche il fatto che, in fondo, siamo diventati romani "di adozione": tutti e due, lui polacco, io argentino. Lui come vescovo di Roma e io, molto più modestamente, come centravanti della squadra di calcio. Ma credo che anche questa "romantica", che fra prima con universalità, mi abbia unito a lui, in qualche modo figlio.

Non ho mai incontrato personalmente Giovanni Paolo II. Ma sono un uomo, un'atleta – sono un saltatore in alto – che ha fatto parte della "generazione GPl". Sono cresciuto con lui. Per questo posso dire che il fondo, sì, anche in The o-nologia, sono nata in quel 1978 che per me si è rivelato particolarmente significativo. In quello stesso anno, pochi mesi dopo, Karol Wojtyła è stato eletto Papa. Mia nonna me lo ricorda sempre: «Si nata quando saltavo i metri e il Papa!». Ma proprio nel 1978 Sara Simone saltò 5 metri e un centimetro; superando quel record è stato l'allenatore di mia nonna, ma la vita di atleta, fino a quando ho saltato 5 metri e 4 centimetri.

Ma tutto parte dal 1978, dunque. E come se il pontificato di Giovanni Paolo II e la mia vita avessero camminato insieme, per ventisette anni. Ha accompagnato la mia carriera di donna e di atleta. E non è una frase fatta. Non sono un facciano rettorico.

Il salto in alto mi ha dato tante soddisfazioni, medaglie mondiali. Ma per arrivare a quei livelli ho fatto tanti sforzi e ho avuto un'esperienza unica. Ricordo una volta che ho avuto la tentazione di lasciar perdere. Ricominciare qualche anno dopo. Ma come potrei? Io non sono un atleta che si ferma. Ricordo che quando Giovanni Paolo II sarebbe partito per il Guatemala, il Nicaragua, El Salvador e il Venezuela. Dopo la Messa gli ho chiesto di pregare insieme per le nostre famiglie e anche per i nostri politici latinamericani, soprattutto per le persone più fortunate. Ma non credo di poter trovare le parole giuste per descriverlo così che sia significativo per me. In quei suoi, quell'incontro centato anzitutto sulla celebrazione dell'Eucarestia.

Qualche mese dopo ho partecipato, alla presenza di Giovanni Paolo II, a un incontro dei giovani cristiani di Roma nell'aula Pio VI. Con accanto mia moglie e mio figlio, ho parlato pubblicamente della nostra esperienza come famiglia cristiana. Confesso di aver sentito, mentre parlavo, di appartenere veramente, fino in fondo, alla grande famiglia della Chiesa. Mi sono commosso più che per un gol e per un naturale e retorico affetto. Ho sentito la mia indignità come persona e una grande responsabilità. Poi ho avuto un'opportunità di tornare dal Papa, nel febbraio 1997, per chiedere una benedizione per mio figlio Federico.

Nella bottega dell'ortefece

di GABRIELLA GAMBINO

Il centenario della nascita di san Giovanni Paolo II si colloca in un momento dell'anno molto speciale: a pochi giorni dalla Giornata internazionale per la famiglia celebrata dalle Nazioni Unite e nel mese dedicato a Maria, che nell'ortografia della Chiesa è l'immagine della civiltà dell'amore: è il mio patrono visto che mi chiamo Antonio. Penso anche a Blanka Vlašic, croata, una delle saltatrici più forti di tutti i tempi, che piano piano si è aperta e ora testimonia la sua fede cristiana con forza.

Qualche mese dopo ho partecipato, alla presenza di Giovanni Paolo II, a un incontro dei giovani cristiani di Roma nell'aula Pio VI. Con accanto mia moglie e mio figlio, ho parlato pubblicamente della nostra esperienza come famiglia cristiana. Confesso di aver sentito, mentre parlavo, di appartenere veramente, fino in fondo, alla grande famiglia della Chiesa. Mi sono commosso più che per un gol e per un naturale e retorico affetto. Ho sentito la mia indignità come persona e una grande responsabilità. Poi ho avuto un'opportunità di tornare dal Papa, nel febbraio 1997, per chiedere una benedizione per mio figlio Federico.

Qualche mese dopo ho partecipato, alla presenza di Giovanni Paolo II, a un incontro dei giovani cristiani di Roma nell'aula Pio VI. Con accanto mia moglie e mio figlio, ho parlato pubblicamente della nostra esperienza come famiglia cristiana. Confesso di aver sentito, mentre parlavo, di appartenere veramente, fino in fondo, alla grande famiglia della Chiesa. Mi sono commosso più che per un gol e per un naturale e retorico affetto. Ho sentito la mia indignità come persona e una grande responsabilità. Poi ho avuto un'opportunità di tornare dal Papa, nel febbraio 1997, per chiedere una benedizione per mio figlio Federico.

Qualche mese dopo ho partecipato, alla presenza di Giovanni Paolo II, a un incontro dei giovani cristiani di Roma nell'aula Pio VI. Con accanto mia moglie e mio figlio, ho parlato pubblicamente della nostra esperienza come famiglia cristiana. Confesso di aver sentito, mentre parlavo, di appartenere veramente, fino in fondo, alla grande famiglia della Chiesa. Mi sono commosso più che per un gol e per un naturale e retorico affetto. Ho sentito la mia indignità come persona e una grande responsabilità. Poi ho avuto un'opportunità di tornare dal Papa, nel febbraio 1997, per chiedere una benedizione per mio figlio Federico.

Qualche mese dopo ho partecipato, alla presenza di Giovanni Paolo II, a un incontro dei giovani cristiani di Roma nell'aula Pio VI. Con accanto mia moglie e mio figlio, ho parlato pubblicamente della nostra esperienza come famiglia cristiana. Confesso di aver sentito, mentre parlavo, di appartenere veramente, fino in fondo, alla grande famiglia della Chiesa. Mi sono commosso più che per un gol e per un naturale e retorico affetto. Ho sentito la mia indignità come persona e una grande responsabilità. Poi ho avuto un'opportunità di tornare dal Papa, nel febbraio 1997, per chiedere una benedizione per mio figlio Federico.

Qualche mese dopo ho partecipato, alla presenza di Giovanni Paolo II, a un incontro dei giovani cristiani di Roma nell'aula Pio VI. Con accanto mia moglie e mio figlio, ho parlato pubblicamente della nostra esperienza come famiglia cristiana. Confesso di aver sentito, mentre parlavo, di appartenere veramente, fino in fondo, alla grande famiglia della Chiesa. Mi sono commosso più che per un gol e per un naturale e retorico affetto. Ho sentito la mia indignità come persona e una grande responsabilità. Poi ho avuto un'opportunità di tornare dal Papa, nel febbraio 1997, per chiedere una benedizione per mio figlio Federico.

Qualche mese dopo ho partecipato, alla presenza di Giovanni Paolo II, a un incontro dei giovani cristiani di Roma nell'aula Pio VI. Con accanto mia moglie e mio figlio, ho parlato pubblicamente della nostra esperienza come famiglia cristiana. Confesso di aver sentito, mentre parlavo, di appartenere veramente, fino in fondo, alla grande famiglia della Chiesa. Mi sono commosso più che per un gol e per un naturale e retorico affetto. Ho sentito la mia indignità come persona e una grande responsabilità. Poi ho avuto un'opportunità di tornare dal Papa, nel febbraio 1997, per chiedere una benedizione per mio figlio Federico.

L'igenio della donna

di EMMA FATTORINI

L'ascio veramente di stuoco, il 29 giugno 1999. La Lettera di Papa Wojtyła alle donne, in vista della IV Conferenza mondiale sulla donna che si sarebbe tenuta a Pechino due mesi dopo. Con un linguaggio che fu definito laico e moderno, possiamo addirittura a un certo modo femminista, sembrava persino simile a esoc anche nel pensiero. Come rivendicavano autorevoli emissari del pensiero della differenza.

Wojtyła eleggiva come mia prima "l'origlio della donna", le qualità intrinseche all'essere donna a partire non più (solo o tanto) dalla sua parità con l'uomo ma da un'ontologia della differenza da lui. In questa differenza starebbe la forza del genio femminile e, come scriveva, «ella sua cultura, capace di coniugare ragione e sentimento, una concezione della vita sempre aperta al senso del "mistero". Non solo essere madre, reale e simbolica, nella sua disposizione all'oblatività verso il mondo, secondo il modello mariano infatti allargherebbe il genio femminile. Si trattava di una acquisizione rivoluzionaria, perché andava oltre il piano paritario per affermare la potenza dell'alterità femminile, la forza della donna così legata al suo rapporto con la differenza della donna dall'uomo? Oppure, diversamente, era conservatrice questa idealizzata riscoperta delle specificità femminili? Un'essentialista arcaica, una ricerca ovvia tra maschio e femmina non si configurava come l'ennesimo, più sottile escamotage, per riaffermare che la donna ha valore solo in funzione del loro ruolo materno oblativo? Ragionare con lo schema progressista o conservatore, però, non ha mai aiutato a decodificare e a interpretare il pontificato di Wojtyła, caratterizzato da quella sorta di *ambiguità apofantica* che, su tanti temi, teneva insieme piani spesso opposti, come, mentre esponeva una paradigma ammirabile per il "genio femminile", si rivolgeva al mondo non arrivò a affilarsi nella Chiesa una delle allegorie formose istituzionali che onoravano le predisposizioni femminili da lui stesso individuate: la donna aveva sì spiccate doti e capacità sul piano planetario ma non avrebbe ancora ottenuto spazi speciali, ad esempio, nelle Congregazioni di cura e ai gestioni doti di discernimento ma gli ordini religiosi femminili, ad esempio, restavano ad "autonomia controllata". E' altro ancora, là dove si decide la donna non c'è da averne un regime di "guardiano invece fuori", vediamo come per il primo Papa globale i diritti umani siano stati al cuore della sua missione: dalla strategia internazionale fino al discorso contenuto nella donna. Lettera alle donne del mondo quanto ammette "che gli grazie non basta, lo so. Siamo purtroppo eredi di una storia di enormi commoventi, in tutti i tempi e in ogni latitudine, hanno reso difficile il cammino della donna, misconoscendo nella sua dignità, trovata nelle sue prerogative, non solo la forza, ma il merito ridotta in servizi... Certo molto ancora resta da fare perché l'essere donna e madre non venga più discriminata. E urgente ottenere dapertutto l'effettiva uguaglianza dei diritti della donna e dunque parità di salario rispetto a parità di lavoro, ma della lavorante, come, grazie progressioni nella carriera, uguaglianza fra i coniugi nel lavoro domestico, il movimento di lavoro, quanto è legittimo diritto di aver il cittadino un regime democratico».

Parole pesanti che andrebbero messe in pratica. E che mi erano tornate alla mente con forza in tempi recenti quando, alla fine della legislazione scorsa, partecipai a un incontro di Parlamento europeo sulla ratifica della Convenzione di Istanbul contro la violenza alle donne. Un testo nuovo e molto importante per due ragioni: perché per la prima volta la violenza alle donne viene stigmatizzata in quanto violazione dei diritti umani. E perché su questo vindevala giuridicamente gli Stati, non limitandosi cioè ad una generica minaccia di sanzioni. Sono i primi due era interventi internazionali colleghi polarechi che denunciano contro chi minaccia il diritto della donna. Prima di ciò che mi ha aiutato anche a vivere l'ingiustizia del mondo. Lui come vescovo di Roma e io, molto più modestamente, come centravanti della squadra di calcio. Ma credo che anche questa "romantica", che fra prima con universalità, mi abbia unito a lui, in qualche modo figlio.

Non ho mai incontrato personalmente Giovanni Paolo II. Ma sono un uomo, un'atleta – sono un saltatore in alto – che ha fatto parte della "generazione GPl". Sono cresciuto con lui. Per questo posso dire che il fondo, sì, anche in The o-nologia, sono nata in quel 1978 che per me si è rivelato particolarmente significativo. In quello stesso anno, pochi mesi dopo, Karol Wojtyła è stato eletto Papa. Mia nonna me lo ricorda sempre: «Si nata quando saltavo i metri e il Papa!». Ma proprio nel 1978 Sara Simone saltò 5 metri e un centimetro; superando quel record è stato l'allenatore di mia nonna, ma la vita di atleta, fino a quando ho saltato 5 metri e 4 centimetri.

Ma tutto parte dal 1978, dunque. E come se il pontificato di Giovanni Paolo II e la mia vita avessero camminato insieme, per ventisette anni. Ha accompagnato la mia carriera di donna e di atleta. E non è una frase fatta. Non sono un facciano rettorico.

Il salto in alto mi ha dato tante soddisfazioni, medaglie mondiali. Ma per arrivare a quei livelli ho fatto tanti sforzi e ho avuto un'esperienza unica. Ricordo una volta che ho avuto la tentazione di lasciar perdere. Ricominciare qualche anno dopo. Ma come potrei? Io non sono un atleta che si ferma. Ricordo che quando Giovanni Paolo II sarebbe partito per il Guatemala, il Nicaragua, El Salvador e il Venezuela. Dopo la Messa gli ho chiesto di pregare insieme per le nostre famiglie e anche per i nostri politici latinamericani, soprattutto per le persone più fortunate. Ma non credo di poter trovare le parole giuste per descriverlo così che sia significativo per me. In quei suoi, quell'incontro centato anzitutto sulla celebrazione dell'Eucarestia.

Qualche mese dopo ho partecipato, alla presenza di Giovanni Paolo II, a un incontro dei giovani cristiani di Roma nell'aula Pio VI. Con accanto mia moglie e mio figlio, ho parlato pubblicamente della nostra esperienza come famiglia cristiana. Confesso di aver sentito, mentre parlavo, di appartenere veramente, fino in fondo, alla grande famiglia della Chiesa. Mi sono commosso più che per un gol e per un naturale e retorico affetto. Ho sentito la mia indignità come persona e una grande responsabilità. Poi ho avuto un'opportunità di tornare dal Papa, nel febbraio 1997, per chiedere una benedizione per mio figlio Federico.

Qualche mese dopo ho partecipato, alla presenza di Giovanni Paolo II, a un incontro dei giovani cristiani di Roma nell'aula Pio VI. Con accanto mia moglie e mio figlio, ho parlato pubblicamente della nostra esperienza come famiglia cristiana. Confesso di aver sentito, mentre parlavo, di appartenere veramente, fino in fondo, alla grande famiglia della Chiesa. Mi sono commosso più che per un gol e per un naturale e retorico affetto. Ho sentito la mia indignità come persona e una grande responsabilità. Poi ho avuto un'opportunità di tornare dal Papa, nel febbraio 1997, per chiedere una benedizione per mio figlio Federico.

Qualche mese dopo ho partecipato, alla presenza di Giovanni Paolo II, a un incontro dei giovani cristiani di Roma nell'aula Pio VI. Con accanto mia moglie e mio figlio, ho parlato pubblicamente della nostra esperienza come famiglia cristiana. Confesso di aver sentito, mentre parlavo, di appartenere veramente, fino in fondo, alla grande famiglia della Chiesa. Mi sono commosso più che per un gol e per un naturale e retorico affetto. Ho sentito la mia indignità come persona e una grande responsabilità. Poi ho avuto un'opportunità di tornare dal Papa, nel febbraio 1997, per chiedere una benedizione per mio figlio Federico.

Qualche mese dopo ho partecipato, alla presenza di Giovanni Paolo II, a un incontro dei giovani cristiani di Roma nell'aula Pio VI. Con accanto mia moglie e mio figlio, ho parlato pubblicamente della nostra esperienza come famiglia cristiana. Confesso di aver sentito, mentre parlavo, di appartenere veramente, fino in fondo, alla grande famiglia della Chiesa. Mi sono commosso più che per un gol e per un naturale e retorico affetto. Ho sentito la mia indignità come persona e una grande responsabilità. Poi ho avuto un'opportunità di tornare dal Papa, nel febbraio 1997, per chiedere una benedizione per mio figlio Federico.

Qualche mese dopo ho partecipato, alla presenza di Giovanni Paolo II, a un incontro dei giovani cristiani di Roma nell'aula Pio VI. Con accanto mia moglie e mio figlio, ho parlato pubblicamente della nostra esperienza come famiglia cristiana. Confesso di aver sentito, mentre parlavo, di appartenere veramente, fino in fondo, alla grande famiglia della Chiesa. Mi sono commosso più che per un gol e per un naturale e retorico affetto. Ho sentito la mia indignità come persona e una grande responsabilità. Poi ho avuto un'opportunità di tornare dal Papa, nel febbraio 1997, per chiedere una benedizione per mio figlio Federico.

Qualche mese dopo ho partecipato, alla presenza di Giovanni Paolo II, a un incontro dei giovani cristiani di Roma nell'aula Pio VI. Con accanto mia moglie e mio figlio, ho parlato pubblicamente della nostra esperienza come famiglia cristiana. Confesso di aver sentito, mentre parlavo, di appartenere veramente, fino in fondo, alla grande famiglia della Chiesa. Mi sono commosso più che per un gol e per un naturale e retorico affetto. Ho sentito la mia indignità come persona e una grande responsabilità. Poi ho avuto un'opportunità di tornare dal Papa, nel febbraio 1997, per chiedere una benedizione per mio figlio Federico.

Qualche mese dopo ho partecipato, alla presenza di Giovanni Paolo II, a un incontro dei giovani cristiani di Roma nell'aula Pio VI. Con accanto mia moglie e mio figlio, ho parlato pubblicamente della nostra esperienza come famiglia cristiana. Confesso di aver sentito, mentre parlavo, di appartenere veramente, fino in fondo, alla grande famiglia della Chiesa. Mi sono commosso più che per un gol e per un naturale e retorico affetto. Ho sentito la mia indignità come persona e una grande responsabilità. Poi ho avuto un'opportunità di tornare dal Papa, nel febbraio 1997, per chiedere una benedizione per mio figlio Federico.

di EMMA FATTORINI

L'ascio veramente di stuoco, il 29 giugno 1999. La Lettera di Papa Wojtyła alle donne, in vista della IV Conferenza mondiale sulla donna che si sarebbe tenuta a Pechino due mesi dopo. Con un linguaggio che fu definito laico e moderno, possiamo addirittura a un certo modo femminista, sembrava persino simile a esoc anche nel pensiero. Come rivendicavano autorevoli emissari del pensiero della differenza.

Wojtyła eleggiva come mia prima "l'origlio della donna", le qualità intrinseche all'essere donna a partire non più (solo o tanto) dalla sua parità con l'uomo ma da un'ontologia della differenza da lui. In questa differenza starebbe la forza del genio femminile e, come scriveva, «ella sua cultura, capace di coniugare ragione e sentimento, una concezione della vita sempre aperta al senso del "mistero". Non solo essere madre, reale e simbolica, nella sua disposizione all'oblatività verso il mondo, secondo il modello mariano infatti allargherebbe il genio femminile. Si trattava di una acquisizione rivoluzionaria, perché andava oltre il piano paritario per affermare la potenza dell'alterità femminile, la forza della donna così legata al suo rapporto con la differenza della donna dall'uomo? Oppure, diversamente, era conservatrice questa idealizzata riscoperta delle specificità femminili? Un'essentialista arcaica, una ricerca ovvia tra maschio e femmina non si configurava come l'ennesimo, più sottile escamotage, per riaffermare che la donna ha valore solo in funzione del loro ruolo materno oblativo? Ragionare con lo schema progressista o conservatore, però, non ha mai aiutato a decodificare e a interpretare il pontificato di Wojtyła, caratterizzato da quella sorta di *ambiguità apofantica* che, su tanti temi, teneva insieme piani spesso opposti, come, mentre esponeva una paradigma ammirabile per il "genio femminile", si rivolgeva al mondo non arrivò a affilarsi nella Chiesa una delle allegorie formose istituzionali che onoravano le predisposizioni femminili da lui stesso individuate: la donna aveva sì spiccate doti e capacità sul piano planetario ma non avrebbe ancora ottenuto spazi speciali, ad esempio, nelle Congregazioni di cura e ai gestioni doti di discernimento ma gli ordini religiosi femminili, ad esempio, restavano ad "autonomia controllata". E' altro ancora, là dove si decide la donna non c'è da averne un regime di "guardiano invece fuori", vediamo come per il primo Papa globale i diritti umani siano stati al cuore della sua missione: dalla strategia internazionale fino al discorso contenuto nella donna. Lettera alle donne del mondo quanto ammette "che gli grazie non basta, lo so. Siamo purtroppo eredi di una storia di enormi commoventi, in tutti i tempi e in ogni latitudine, hanno reso difficile il cammino della donna, misconoscendo nella sua dignità, trovata nelle sue prerogative, non solo la forza, ma il merito ridotta in servizi... Certo molto ancora resta da fare perché l'essere donna e madre non venga più discriminata. E urgente ottenere dapertutto l'effettiva uguaglianza dei diritti della donna e dunque parità di salario rispetto a parità di lavoro, ma della lavorante, come, grazie progressioni nella carriera, uguaglianza fra i coniugi nel lavoro domestico, il movimento di lavoro, quanto è legittimo diritto di aver il cittadino un regime democratico».

Parole pesanti che andrebbero messe in pratica. E che mi erano tornate alla mente con forza in tempi recenti quando, alla fine della legislazione scorsa, partecipai a un incontro di Parlamento europeo sulla ratifica della Convenzione di Istanbul contro la violenza alle donne. Un testo nuovo e molto importante per due ragioni: perché per la prima volta la violenza alle donne viene stigmatizzata in quanto violazione dei diritti umani. E perché su questo vindevala giuridicamente gli Stati, non limitandosi cioè ad una generica minaccia di sanzioni. Sono i primi due era interventi internazionali colleghi polarechi che denunciano contro chi minaccia il diritto della donna. Prima di ciò che mi ha aiutato anche a vivere l'ingiustizia del mondo. Lui come vescovo di Roma e io, molto più modestamente, come centravanti della squadra di calcio. Ma credo che anche questa "romantica", che fra prima con universalità, mi abbia unito a lui, in qualche modo figlio.

Non ho mai incontrato personalmente Giovanni Paolo II. Ma sono un uomo, un'atleta – sono un saltatore in alto – che ha fatto parte della "generazione GPl". Sono cresciuto con lui. Per questo posso dire che il fondo, sì, anche in The o-nologia, sono nata in quel 1978 che per me si è rivelato particolarmente significativo. In quello stesso anno, pochi mesi dopo, Karol Wojtyła è stato eletto Papa. Mia nonna me lo ricorda sempre: «Si nata quando saltavo i metri e il Papa!». Ma proprio nel 1978 Sara Simone saltò 5 metri e un centimetro; superando quel record è stato l'allenatore di mia nonna, ma la vita di atleta, fino a quando ho saltato

Karol Wojtyła cent'anni

Mai più la guerra! La guerra è un'avventura senza ritorno! Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono

Ministère de la Santé, Ottawa, 2000



Viaggio in America centrale, 1985



Rimane nostro contemporaneo

di MIKHAIL GORJACIOV

Negli anni di "perestrojka", e anche successivamente, ho incontrato persone eccezionali, tra le quali c'erano personalità davvero storiche. Ma, tra loro, pochi hanno lasciato nella mia memoria un segno così luminoso come Papa Giovanni Paolo II. È stato un momento cruciale nella storia mondiale quando abbiamo cominciato a comunicare. Dopo tanti anni di alienazione e ostilità tra Oriente e Occidente, i leader degli Stati principali finalmente hanno capito che abbiamo un nemico comune, cioè la minaccia di una catastrofe nucleare. Da allora con sforzi congiunti abbiamo cominciato il movimento del confronto alla cooperazione e anche in futuro a un partenariato.

Giovanni Paolo II ha sostenuto pienamente questo processo. Oggi mi sembra simbolico che il nostro primo incontro si sia svolto nel dicembre 1989, alla vigilia del mio incontro con il presidente degli Stati Uniti, Al Gore e George Bush e io, abbiamo dichiarato che i nostri Paesi non si considerano più nemici. Deve dire che anche prima di questo io osservavo con grande interesse le attività e le dichiarazioni del capo della Chiesa cattolica. E lui, a sua volta, come mi riferivano, seguiva con attenzione i cambiamenti nel nostro Paese. Abbiamo stabilito dei contatti che poi hanno contribuito all'amicizia. Quando il nostro incontro si è svolto, ho detto al Papa che nelle sue e nelle mie dichiarazioni si trovavano spesso le stesse parole che comunque erano simili. "Vui dire che si deve essere qualcosa in comune, a partire dai pensieri" ho suggerito. Oggi, più di trent'anni dopo, noto che quella comunione non solo persisteva, ma si approfondiva anche negli anni successivi alla nostra comunicazione.

Penso di poter dire con buona ragione: durante quegli anni siamo diventati amici. Crescere ha tante altre persone pos-

sano dire lo stesso perché lo caratterizza un interesse genuino e caldo per ogni persona.

Giovanni Paolo II riusciva a coniugare l'alta missione del leader spirituale con una sottile comprensione dei processi sociali e politici in tutto il mondo. Lui considerava la "perestrojka" come un fenomeno di grande importanza non solo per il nostro Paese ma anche per tutto il mondo come "la ricerca di una nuova dimensione di vita delle persone, che corrisponde di più alle esigenze di una persona e agli interessi di popoli diversi". Quelle sue parole me le sono ricordate.

Particolarmente profonda era la sua comprensione della storia europea e del ruolo dell'Europa nel mondo di oggi. Nella stessa conversazione, il Papa disse: "Non si può pretendere che i cambiamenti in Europa e in tutto il mondo vadano secondo il modello occidentale. Tutto ciò contraddice le mie profonde convinzioni. L'Europa, come partecipante alla storia mondiale deve respirare con due polmoni."

È un'immagine molto precisa. Ho sostenuto quel pensiero e dopo l'ho citato più di una volta parlando del presente e del futuro dell'Europa. Oggi queste parole sono estremamente rilevanti.

È c'è ancora un pensiero di Giovanni Paolo II che mi suscita oggi solo attuale, ma con un appello e come un promemoria a tutti i leader mondiali e a tutti noi. Le sue parole sono a noi oggi abbiamo davvero bisogno di un nuovo ordine mondiale, più stabile, equo e più umano.

Sono certo che se dopo la fine della "guerra fredda" tale idea fosse stata usata come base per lo sviluppo della politica mondiale, e se la stessa politica si avvicinasse alla moralità e si facesse ispirare da essa, sarebbe stato possibile evitare molti errori e fallimenti, per i quali il mondo ha pagato un prezzo troppo alto negli ultimi decenni.

L'eredità spirituale e intellettuale di Giovanni Paolo II deve essere presente nelle nostre riflessioni sul destino dell'umanità e sulle nuove sfide messe davanti al mondo da affrontare nel millennio attuale. Il Papa ha riflettuto profondamente sul mondo globale, sulle nostre responsabilità comuni di conservare la vita sul pianeta e salvare lo stesso pianeta terra.

Oggi, come non mai, deve risultare evidente che tutti i problemi riscontrati ultimamente dall'umanità non possono essere risolti con mezzi e metodi che sembravano adeguati ed erano utilizzati prima. Ne ho già parlato nel 1988 nel mio discorso davanti all'Assemblea generale dell'Onu.

Ma sono permesso di citare queste parole in quanto sono convinto che nuove sfide e nuove minacce richiedono una nuova mentalità, basata sui valori che vengono condivisi da tutte le confessioni mondiali, da tutte le correnti principali del pensiero moderno.

Attualmente il mondo sta vivendo una crisi etica e morale causata dalla pandemia del nuovo coronavirus. In queste condizioni siamo proprio costretti a rivedere tante cose. Sono sicuro che Giovanni Paolo II avrebbe sostenuto l'appello di demilitarizzare i rapporti internazionali e la mentalità politica, e di ridurre le spese militari.

Al primo posto nella politica di tutti gli Stati deve essere affrontata la questione della sicurezza dell'uomo, della protezione della sua salute e dell'ambiente, della creazione delle giuste condizioni per una vita dignitosa di ogni singolo individuo che vive sulla nostra terra.

Il mondo sta attraversando un periodo difficile e sta prendendo dei questi particolari a tutti noi ma soprattutto davanti ai politici. Oggi diventa ancora più importante e pieno di responsabilità il ruolo dei leader spirituali. Vorrei sperare che riuscano a gestire questa responsabilità seguendo e ispirandosi all'esempio di Papa Giovanni Paolo II. Lui continua a rimanere nostro contemporaneo anche oggi.

Il chinarsi di Dio sulla storia degli uomini

di LECH WALESA

Qualcuno si chinò lungamente su di me. L'ombra non pesava sull'orto delle sepolcriche. Come la luce colma di verde, come il verde, ma senza sfumature, un indistinto verde posato su gocce di sangue.

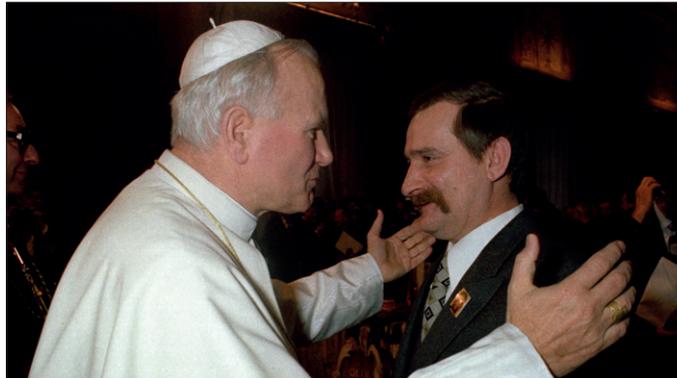
Questo dolce chinarsi, pieno di freschezza e insieme di arsura che cala dentro di me, oppure mi resta sopra, anche se passa poco lontano - proprio allora diviene fede e speranza.

Questo dolce chinarsi, pieno di freschezza e insieme di arsura è silenzio reciproco.

Chiuso in quella stretta - come a una carezza sul volto dopo la quale vi è stupore e silenzio, silenzio senza parole senza nulla comprendere o bilanciare.

(Karol Wojtyła - Canto del Dio Nascente).

La strada comune, la storia comune, i sogni comuni, le azioni comuni, un solo obiettivo: il bene dell'uomo. E poi il nostro destino, il destino della Polonia così vicina al nostro cuore e - alla luce di questa vicinanza - il destino del mondo che cambia per opera degli uomini, ma non sempre per il loro bene. Cambiare il volto di questa terra, restituirla, rispettarla, amarla con fede, speranza e carità. Ci ha dato il verbo e noi l'abbiamo tradotto in vittoria.



15 gennaio 1981

Cosa significa solidarietà

di HANNA SUCHOCKA

In questo anno, che segna il centenario della nascita di Karol Wojtyła, ritorna con straordinaria forza il ricordo del suo pontificato. È, in modo speciale, questo giorno del 16 ottobre 1978 quando Karol Wojtyła fu scelto come Papa. In quel tempo in noi ci fu la gioia, l'emozione, l'orgoglio per il fatto che fosse un polacco. In quello specifico periodo si trattava di un simbolo della liberazione dall'indottrinamento comunista. Percepivamo questo avvenimento secondo le categorie umane. Oggi intravediamo un'altra dimensione di questo pontificato. Oggi vediamo chiaramente in tutto ciò quasi un tocco diretto di Dio, anche nei nostri tempi, proprio tramite quell'avvenimento. Lo sguardo da questa prospettiva ci libera dal pensiero sulla casualità degli avvenimenti. Ci accorgiamo come tutto sia pianificato, progettato dalla mano di Dio. Quando ci appiamo all'azione dello Spirito ed esprimiamo il nostro "sì" allora tutto è possibile, perfino gli avvenimenti che sono più improbabili secondo la prospettiva umana. Vorrei sottolineare quattro ipotesi chiave rilevanti per il pontificato di Giovanni Paolo II: una chiamata a superare la paura; una chiamata per l'apertura; la libertà e la dignità umana come valori; la solidarietà come idea organizzativa della società.

Giovanni Paolo II, dall'inizio del suo pontificato, ci ha chiamati a respingere la paura: "Non abbiate paura". Lui che proveniva da un Paese comunista sapeva bene che cosa fosse la paura. Le sue parole sono da noi ben conosciute. Ma la sua esortazione continuava così: "Aprite i confini degli Stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura". Le parole "aprite i confini degli Stati" sono un invito a spezzare la divisione esistente all'epoca, creata in seguito alla seconda guerra mondiale e consolidata da una consolidata durante tutto il periodo del dopoguerra. Queste parole di Giovanni Paolo II sono da noi ben conosciute. Ma la sua esortazione continuava così: "Aprite i confini degli Stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura". Le parole "aprite i confini degli Stati" sono un invito a spezzare la divisione esistente all'epoca, creata in seguito alla seconda guerra mondiale e consolidata durante tutto il periodo del dopoguerra. Queste parole di Giovanni Paolo II sono da noi ben conosciute. Ma la sua esortazione continuava così: "Aprite i confini degli Stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura".

Giovanni Paolo II era un visionario. Su questo non abbiamo dubbi. Nell'ultimo quarto del ventesimo secolo ha potuto presentare una visione che mancava ai leader politici dell'epoca. Questa visione è caratterizzata dal fatto che non è vincolata dagli accordi esistenti. Va oltre una prospettiva temporale breve. È Giovanni Paolo II non ha avuto paura di chiedere soluzioni che sembravano irrealistiche e immutabili per i politici, collegati da una rete di vari accordi internazionali. Per Giovanni Paolo II era ovvio che una nuova "qualità" europea poteva essere creata solo combinando le due parti dell'Europa a pieno titolo. L'europeizzazione significa fare riferimento ai valori comuni, raggiungendo tutta la nostra profonda tradizione cristiana che ha plasmato l'Occidente e l'Occidente. Da questo pensiero nacque l'idea di proclamare i santi Cirillo e Metodio come patroni europei. Il desiderio della libertà, infiammato da Giovanni Paolo II, ha portato ai successivi cambiamenti, anche politici, in tutta Europa. A Ginevra, il 3 giugno 1977, ha detto che "la storia dell'Europa è un grande fiume nel quale sboccano numerosi affluenti. Non ci sarà l'unità dell'Europa fino a quando essa non si fonderà nell'unità dello spirito...". Le fondamenta dell'identità dell'Europa sono costruite sul cristianesimo. È l'attuale mancanza della sua unità spirituale scaturisce principalmente dalla crisi di questa sua autoesistenza cristiana.

Il legame tra dignità e libertà era particolarmente importante per Giovanni Paolo II. Ha lottato per la libertà. Un messaggio importante di Giovanni Paolo II è il monito, l'appello alla consapevolezza dei pericoli della libertà incompleta, una minaccia alla dignità umana stessa. Diceva che il difficile dono della libertà umana ci fa essere ancora tra il bene e il male. Tra la salvezza e il rifiuto. Dopo tutto, la libertà può trasformarsi in una svalideria. Per ogni passo che facciamo, siamo testimoni di come la libertà diventi il licetto di varie "schiarite" dell'uomo, delle persone, delle società. Giovanni Paolo II sottolineava fortemente il significato di "solidarietà" in quanto principio che deve guidare le comunità di persone. Nel 1987 - sempre nell'epoca del comunismo - formulò a Danzica questa definizione della solidarietà: la solidarietà deve anticipare la lotta. È un modo di vivere la polemica umana come per esempio la nazione, nell'unità, nel rispetto di tutte le differenze che possono esistere fra gli uomini. La solidarietà suscita a volte anche la lotta. Ma non è mai una lotta contro sé e anche un avvertimento se la solidarietà verrà usata nella lotta contro l'altro, e quindi strumentalizzata, perché il suo vero significato. Di conseguenza la politica sia a livello statale sia europeo non può essere ridotta al livello del gioco "tutti contro tutti" nel quale si scorda la solidarietà. Non è una parola che ormai fa parte soltanto della storia, è tuttora molto attuale.

Ancora oggi risuonano nelle nostre orecchie le parole del Papa e la determinazione con la quale sono state espresse. Erano chiaramente indirizzate a ciascuno di noi. Non si possono scordare. Ritornavano e ritornano di continuo. In queste parole Giovanni Paolo II ha lasciato l'invito concreto di una vita spirituale e di ognuno di noi, dell'intera nazione polacca, ma anche del mondo intero.



Karol Wojtyła - cent'anni

La copia stampata di questa edizione speciale
sarà in vendita al prezzo di 5 euro più le spese di spedizione
Per informazioni e prenotazioni
scrivere a info.or@spc.va

Le più belle foto di Giovanni Paolo II

Tutte le immagini del pontificato di Papa Wojtyła sul sito
del Servizio fotografico vaticano (www.photovat.com) dove possono
essere acquistate singolarmente. A partire da luglio
sarà disponibile anche una speciale raccolta delle foto più belle